

Milano, aprile 2020

## Si sta come d'autunno

*di Susanna Fresko*

È come se fossimo tutti al riparo, al chiuso, ciascuno nella propria grotta.

Si esce come quando là fuori era pericoloso uscire, e uscire significava “andare in cerca di... qualcosa per...”. La sopravvivenza.

*Si sta come d'autunno.*

La grotta, la caverna, l'antro è un'immagine arrivata tramite sogni. Sogni depositati al mio ascolto, sogni di altri sognatori.

Immagine potentissima, capace di offrire innumerevoli aperture di senso, proprio per via della sua natura fondamentale ombrosa.

Primo riparo dalla notte dei tempi, è come se oggi – nella difficoltà del tempo presente – l'immagine giungesse affinché potessimo attingervi, trovarvi ancora riparo, intercettarvi la forza e la fiducia dei nostri antenati: il mondo là fuori è sempre stato pieno di pericoli e continua a esserlo. Ce ne eravamo dimenticati.

Ciascuno chiuso nella propria grotta, ci si ritrova da un lato in un certo inaspettato “agio” – l'agio del luogo conosciuto e *proprio*, la casa, luogo in cui ci si sente al riparo dallo sguardo dell'altro –; dall'altro, in contatto più immediato con le proprie ombre. I pipistrelli si aggirano in qualche profondità. La grotta è riparo, e insieme, chissà, fonte di quella stessa angoscia che ci attanaglia. Coi pipistrelli dobbiamo convivere.

Gli analizzanti di cui sono in ascolto durante questi giorni difficili mi portano innanzitutto questo: l'agio inaspettato dello stare in casa, la comodità del non dover fare i conti con “l'erba del vicino più verde” – il vicino è ora lontano –, e una maggiore disponibilità all'emersione di aspetti in ombra, propensione ad andare all'essenziale. Non c'è tempo da perdere.

È a gennaio in particolare che ricevo, nell'arco della stessa settimana e da parte di tre analizzanti diversi, tre sogni in cui compare la grotta.



La cosa mi sorprende, è vero che si è appena passati dalla natività – potrebbe essere quella l'immagine che tiene insieme i tre sognatori...? – ma non è la prima volta che a gennaio mi ritrovo a raccogliere sogni: l'ipotesi non mi pare convincente.

Passa il tempo, le grotte rimangono sullo sfondo in attesa di capirci qualcosa; certo è che, intanto, quei sogni hanno saputo dare buoni frutti, dalla grotta sono emersi contenuti molto vividi e intensi su cui insieme si continua a lavorare, ciascun analizzante per proprio conto, lungo i propri sentieri.

Passa il tempo e arriviamo al 21 di febbraio 2020. Codogno, inizio di una nuova era.

Le prime due settimane mi lasciano senza parole. Preda di confusione e della sensazione di non capirci fundamentalmente nulla. Preda di una stanchezza enorme, antica. Spossata. Il mondo sottosopra. La *catastrofe*, dal greco “capovolgimento”.

Poi, per fortuna, ritornano alcune energie, innanzitutto fisiche.

Ed è allora quando riappaiono le grotte. Ritornano alla mente, come possibile risorsa cui fare appello. Acqua nel deserto.

I sogni funzionano così: contengono i germi del futuro, mi dico, e allora chissà che quella strana sincronicità non fosse traccia di un'incubazione, chissà che in quei sogni non si possano trovare rimedi e parole per dire di ciò che ci accade oggi.

È un'ipotesi, una scommessa: sento molto il bisogno di porte che si aprano, di vie d'uscita, di aria da respirare e acqua da bere.

Allora ci provo. Provo ad applicare quell'immagine al contesto attuale, lo propongo agli stessi analizzanti: funziona. Dalle grotte zampillano immagini, zampilla senso, si aprono orizzonti. L'energia si propaga e si alimenta, trova nuovi alimenti.

Siamo al riparo, possiamo persino mettere in luce ciò che prima era in ombra. O anche: ciò che era in ombra diventa luce e viceversa. Inversione del senso che diamo alle nostre vite e a ciò di cui sono fatte, viste ora da qui – dai bordi della catastrofe.

Dalla grotta si dipartono innumerevoli cunicoli, anche l'acqua vi scorre. Non è immagine statica. La grotta suggerisce una luce, da qualche parte. In ogni grotta c'è verosimilmente un mostro: *ma se nella grotta ci abito io, forse sono io il mostro...?* Esistono persino grotte sospese nell'aria, come nell'attesa di trovare un luogo dove poter atterrare, incarnarsi, *rinascere*. La grotta è anche un enorme apparato digerente e minaccioso: si tratta di riuscire ad assimilare qualcosa di davvero complesso, di non esserne sopraffatti, divorati. La minaccia si trova sia fuori che dentro. Senso di



pericolo. La grotta è poi una specie di enorme bocca, da cui chissà potremmo attenderci anche parole.

Sono tutte notizie che mi giungono da “altrove diversi” eppure se ne percepisce in maniera chiara la duplice valenza, personale e collettiva: è un luogo, la grotta, dove ci pare di essere stati da sempre e nella quale sappiamo come muoverci. La nostra immaginazione è in fermento.

Questa comunicazione intra e intersichica insieme ci suggerisce un'altra metafora, un altro riferimento. I contenuti scorrono da un analizzante all'altro/a, da un sogno all'altro, in maniera sorprendente, con una dose di sincronicità particolarmente elevata: le grotte evidentemente comunicano l'una con l'altra, ci troviamo forse in prossimità di quella che Elvio Fachinelli chiamò “area claustrofilica”...? E, dunque, in una narrazione *perinatale*?

La grotta come utero è un'immagine immediata, ancestrale, archetipica. Luogo di nascita e rinascita per eccellenza. Si poteva fare a meno, forse, di scomodare Fachinelli ma anche in questo caso si tratta di forze ulteriori cui attingere: lettura straordinaria, sarà in grado di orientarci, offrendoci lo spunto per un altro tema su cui prestare particolare attenzione. Il tempo.

È come se, nell'atto dello scoccare la freccia (del cercar di comprendere ciò che ci accade, dove siamo e quali orizzonti ci aspettino), tentassimo di rimontare il più possibile indietro nel tempo e nel gesto, proprio all'origine... di qui le grotte e insieme gli uomini primitivi, le pitture rupestri, tutta quella energia lì che fa capolino: far ricorso alle esperienze più antiche o a tutta l'esperienza che abbiamo fatto del mondo per tentare di decifrare il presente. Fermare un attimo il tempo, arrotolarlo all'indietro.

È un tempo questo che in tanti hanno definito come “sospeso”. *Epochè*. Ed è vero che la sospensione così come l'incertezza – le due cose vanno insieme – dominano oggi i nostri orizzonti. Mi vengono alla memoria i ricorrenti versetti dell'*I Ching*, “non è propizio imprendere qualcosa” o “le iniziative recano sciagura”: meglio davvero sostare in casi come questi, non affrettare il passo e anzi soppesare uno per uno i propri passi (altra indicazione filosofica molto utile, oggi come sempre: procedere un passo alla volta).

Tuttavia, allo stesso tempo, siamo chiamati a uno sforzo inaudito, che piuttosto ci orienterebbe in direzione opposta rispetto al sostare: non c'è tempo da perdere, si tratta di vita o di morte. Se vogliamo evitare il tracollo siamo costretti a correre o meglio a rimboccarci le maniche e remare con forza. Siamo (su) una barca che rischia di affondare o forse è già affondata, almeno in parte. È bene capire al più presto “che diavolo stia succedendo”, intorno e dentro di noi, e come farvi fronte,



fosse anche soltanto il prendere atto del naufragio dunque adottare strategie differenti rispetto al “remare” (meglio, a quel punto, nuotare).

In questa difficile frizione tra due temporalità opposte – ora, per dire di questa frizione, mi sovviene l’immagine del neonato non ancora nato ma in procinto di, nel mentre del suo viaggio lungo il collo dell’utero, stretto tra un tempo nel quale il tempo pareva non scorrere mai, e la violenza e la rapidità con cui si affaccerà a breve alla vita, verso la quale è chiamato a dirigersi –, in questa frizione, dicevo, possiamo rimanere schiacciati oppure, contrazione dopo contrazione, uscirne rinati chissà.

Quel che è certo è che si deve essere in due, almeno, perché tutto ciò possa andare a buon fine.

Che è dire: ci vuole il riconoscimento di quanto l’elemento relazionale, l’interdipendenza (o interintradipendenza) di tutti con tutti, sia tassello essenziale a ogni nascita e rinascita.

È esperienza tangibile in questo momento: concretamente, si sente l’impotenza della “parola individuale”, come se ognuno avesse in mano un tassello anche un po’ un frammento, da macerie...?, il cui significato non possa che cogliersi nell’essere accostato ai tanti frammenti che altri possono, chissà, avere tra le mani...

Così ecco, un’altra buona ragione per dire di e sostare in questa “area claustrofilica”, dove le parole si trasmettono da una “grotta” all’altra persino senza la mediazione di uno spazio fisico – la stanza analitica –, persino attraverso la virtualità della rete.

Questo è ciò che osservo e raccolgo, a mia volta frammento tra i frammenti, mettendo in comunicazione tra loro le composite tessere di questo difficile e disarticolato mosaico.

I sogni di grotta intanto proseguono, ne giungono notizie anche attraverso sogni a me lontani, si evolvono. Emergono nuove figure. La comunicazione scorre davvero in grandi profondità. Rimango in ascolto.